



**MOVIMENTO
CRISTIANO
LAVORATORI**

XI° Congresso nazionale

Primato del lavoro, partecipazione, responsabilità

*Mcl per un "blocco sociale"
che orienti una stagione di riforme*

Contributo per il dibattito congressuale

Roma, Ergife Palace Hotel: 11-12-13 dicembre 2009

Il lavoro.....

Già il 1° maggio 2000, il mio Predecessore Giovanni Paolo II, di venerata memoria, in occasione del Giubileo dei Lavoratori, lanciò un appello per «una coalizione mondiale in favore del lavoro decente», incoraggiando la strategia dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro. In tal modo, conferiva un forte riscontro morale a questo obiettivo, quale aspirazione delle famiglie in tutti i Paesi del mondo. Che cosa significa la parola «decente» applicata al lavoro? Significa un lavoro che, in ogni società, sia l'espressione della dignità essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa.
(*Caritas in Veritate*, 63)

.....e le riforme

La complessità e gravità dell'attuale situazione economica giustamente ci preoccupa, ma dobbiamo assumere con realismo, fiducia e speranza le nuove responsabilità a cui ci chiama lo scenario di un mondo che ha bisogno di un profondo rinnovamento culturale e della riscoperta di valori di fondo su cui costruire un futuro migliore. La crisi ci obbliga a riprogettare il nostro cammino, a darci nuove regole e a trovare nuove forme di impegno, a puntare sulle esperienze positive e a rigettare quelle negative. La crisi diventa così occasione di discernimento e di nuova progettualità. In questa chiave, fiduciosa piuttosto che rassegnata, conviene affrontare le difficoltà del momento presente.
(*Caritas in Veritate*, 21)

Ecclesialità liberante

La scelta ecclesiale fatta dal Movimento e sancita nel suo Statuto, ha segnato la storia del MCL con una scissione ed ha sempre guidato e determinato i percorsi, i progetti, la formazione del Movimento stesso. L'ecclesialità non è un valore condizionante, è il riferimento certo per quanti, ogni giorno e come cristiani, si impegnano a vivere e a testimoniare il Vangelo attraverso il cammino progettuale associativo. L'ecclesialità, quindi, rafforza l'impegno di tutti i membri del movimento a qualsiasi livello e sollecita il confronto con la Parola di Dio e con il Magistero della Chiesa alla luce della Speranza cristiana. L'ecclesialità diventa allora una realtà "liberante" perché trova il riferimento nell'impegno da approfondire nella Chiesa dove tutti i cristiani si sentono parte attiva nella condivisione, nella sollecitudine per il bene dell'uomo, redento da Cristo e "soggetto" del nostro impegno.

La scelta ecclesiale ci impone di:

Essere parte viva delle scelte progettuali della Chiesa a livello nazionale, diocesano, parrocchiale;

Offrire la nostra disponibilità a rendere possibile tale progetto, conformando il nostro cammino alle scelte della Chiesa.

Il percorso congressuale è l'occasione per verificare quale è stata, fino ad oggi, l'attenzione verso la scelta ecclesiale del Movimento, in quale modo ci siamo resi disponibili e come possiamo dare maggiore visibilità a questa ecclesialità. Come persone cristiane del Movimento sentiamo forte questa appartenenza.

Arricchirci per testimoniare

La scelta ecclesiale richiama, allora, l'impegno di ciascuno alla testimonianza: *"rendete ragione della Speranza che è in voi!"*.

E' necessario:

Arricchirci con la Parola di Dio;

Confrontarci con quanto ci viene offerto dagli stimoli della Chiesa nel magistero, nella liturgia, nella vita pastorale;

Metterci in ascolto del Signore con la preghiera che ci mette in contatto con Dio perchè, come ha scritto il Papa in chiusura della Caritas in Veritate (CinV) anche lo sviluppo *"ha bisogno di cristiani con le braccia alzate verso Dio"*.

"Arricchirci" e ciò ci impone uno studio, la lettura della Parola. Questo arricchimento ci prepara ad "andare" e rispondere a ciò che Gesù chiede ai suoi *"vi mando....., non portate con voi....."*: una povertà che incontra altre povertà ma che diventa ricchezza di comunione tra noi e nella Chiesa; "Confrontarci" per poi "andare" insieme con un unico progetto. Riusciremo, così, a dare visibilità di comunione e di unità: è la forza con cui Cristo prega il Padre, perchè siamo "uno", ma è anche la nostra forza come testimoni di quanto abbiamo ricevuto; "Metterci in ascolto": non potremo "andare" e dare visibilità se non avremo scoperto il Signore in noi. Per scoprirlo occorre metterci in cammino al fine di capire che cosa ci chiede e che cosa ci affida per essere "suoi testimoni". Proviamo a scoprire questo "andare" ed a gioire per stati essere scelti, in quanto cristiani, come testimoni del Signore.

Cominciamo ad essere testimoni nel Movimento con questo obiettivo e con questa disponibilità: riusciremo allora a dare visibilità all'Ideale a livello personale e a livello associativo.

Il lavoro “chiave essenziale”: in continuità con il X° Congresso

Il lavoro, nella sua accezione di “chiave essenziale” della questione sociale fu la linea direttrice su cui si articolò il X congresso MCL celebrato a Roma nel dicembre 2005. Ci riferivamo, allora, allo snodo centrale dell’enciclica “*Laborem exercens*” dell’indimenticato Santo Padre Giovanni Paolo II, cogliendo l’opportunità dell’assise congressuale per rendere un sentito ringraziamento, a pochi mesi dal suo ritorno alla casa del Padre, al Papa che aveva profondamente segnato la vita della Chiesa, accompagnando ed orientando anche gran parte dell’azione dello stesso nostro Movimento, con le sue encicliche sociali e con specifici interventi a noi rivolti. A quattro anni di distanza, avviando il percorso che ci introduce al XI Congresso ed inserendoci nel solco tracciato dalla nuova enciclica di Benedetto XVI, vogliamo porci in naturale continuità con quella scelta volendo ribadire la centralità del lavoro, la sua piena “valorizzazione” nel nostro impegno associativo, chiarendo ancora una volta che quando parliamo di valore del lavoro intendiamo prima di tutto riferirci alla persona che lavora, vista nel più ampio contesto della sua famiglia e della sua comunità di radicamento, prima di ciò che è frutto o prodotto del suo impegno.

In una fase nazionale ed internazionale che vede ancora forti le conseguenze di una crisi dovuta ad una finanza egoistica ed autoreferenziale priva di ogni riferimento etico, che anche noi abbiamo più volte segnalato come rischiosa e da condannare in quanto non a servizio dell’economia reale e del lavoro, vogliamo riaffermare che il lavoro è e resta punto centrale della questione sociale. In più interventi in questi mesi fino al culmine della CinV Benedetto XVI ha autorevolmente affermato che per risolvere la crisi occorre partire da un lavoro degno per tutti continuando a “*perseguire quale priorità l’obiettivo dell’accesso al lavoro o del suo mantenimento, per tutti.*” (CinV) Lo ha riconfermato nel messaggio ai responsabili del G8 riuniti all’Aquila nel luglio scorso confermando che qualsiasi strategia di sviluppo, sia dei paesi ricchi che poveri, deve avere come obiettivo una effettiva creazione di posti di lavoro. Tutto ciò per permettere a ciascuno, tramite i frutti del proprio lavoro, di provvedere ai bisogni della famiglia, di assolvere le responsabilità educative nei confronti dei figli e di essere protagonista nella propria comunità. Al Santo Padre va il nostro ringraziamento e la nostra affettuosa condivisione, garantendo che il nostro impegno sarà sempre e prioritariamente indirizzato alla possibilità che tutti possano accedere ad un lavoro “decente” nell’accezione indicata dall’Enciclica.

La scelta della “presenza”

Questi quattro anni sono stati contraddistinti da un’altra grave “questione sociale”: possiamo infatti inquadrare in questi termini la “questione antropologica” che si è prepotentemente posta alla ribalta in questi tempi. “*La nuova questione antropologica, frutto delle inaudite possibilità tecniche di manipolazione dell’uomo, ormai emerge a tal punto da non essere più separabile dalla questione sociale e viceversa. Recuperare la piena verità sull’uomo, sul suo posto nel cosmo e nella storia, sulla sua natura metafisica e la sua stessa identità antropologica, è la via assolutamente necessaria per impostare in modo adeguato l’intera questione sociale*”: queste le riflessioni della Chiesa italiana in preparazione alle Settimane sociali di Pisa/Pistoia che, con il convegno di Verona, hanno contribuito ad indirizzare la riflessione e le linee di azione del Movimento in questi ultimi anni. Ed è proprio in forza di queste valutazioni che MCL non ha considerato estraneo al proprio campo di azione l’impegno per la vita e per la famiglia su cui ha speso molte delle proprie energie sia a livel-

lo centrale che nelle diverse articolazioni locali. Non abbiamo avuto dubbi o tentennamenti nel ritenere “nostro” tale compito sia come Movimento nel suo complesso che come singoli associati. Chi non ricorda gli straordinari momenti del Family Day, della campagna per il referendum sulla legge 40, del coinvolgimento appassionato per impedire una strisciante introduzione dell’eutanasia con il paravento di una pretesa libertà di scelta? Ci confortano e ci chiamano ad ulteriore impegno e responsabilità in questa scelta fondativa, determinante e qualificante per il Movimento le limpide espressioni del Papa nella CinV laddove, richiamando la *Humanae vitae* di Paolo VI, indica i *“forti legami esistenti tra etica della vita ed etica sociale”* aggiungendo che *“la Chiesa propone con forza questo collegamento nella consapevolezza che non può avere solide basi una società che – mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace – si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazioni della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata”*.

Quello che ci sembra di poter constatare nel momento della riflessione congressuale è l'impossibilità di contrapporre tra di loro i “valori” fondamentali del nostro convivere: la pace e la libertà, la vita e i diritti dei poveri, la famiglia e il lavoro, la giustizia e la condivisione dei beni della terra: sono tutti momenti di un unico impegno. Non è possibile essere per la pace o per la giustizia sociale se poi non si difende la vita fin dal suo concepimento o fino al suo naturale compimento. Né ha senso parlare di lavoro senza avere ben presente la famiglia di chi lavora, che ha una sua stabilità e dimensione propositiva, solidale e sussidiaria solo se fondata su un vincolo permanente come il matrimonio. Far partire la nostra azione dalla difesa e proposta per tutti dei valori “indisponibili” non significa essere clericali o integralisti, ma andare a fondo della nostra dimensione laicale, prendendoci in carico le responsabilità del mondo senza neutralismi etici, evitando di confinare nel privato la dimensione religiosa o mettendo da parte le radici cristiane come sorgenti di cultura e di civiltà. Lo riconfermiamo con decisione: essere pienamente laici non significa essere neutrali, atteggiamento che ci è sembrato di vedere, troppe volte, attorno a noi. Abbiamo registrato sia le “autolimitazioni” da parte di alcuni cattolici impegnati in ambito sociale e politico, sia le posizioni di chi ne ha teorizzato la legittimità. Tuttavia, ci sembra che quando ci si muove in campo sociale o politico (nel senso più nobile del termine, di ricerca e perseguimento del bene comune) occorra fare riferimento a ragioni che siano comprensibili da tutti, proposte da testimoni credibili in grado di convincere ragionevolmente della bontà della loro proposta. Queste furono le motivazioni messe alla base della nostra Assemblea Programmatica intitolata “la Ragione dei Valori” e tenutasi a metà del mandato congressuale. La necessità di coniugare fede-ragione, tipica del Magistero di Benedetto XVI, riprende grande evidenza nella CinV: *“Nel laicismo e nel fondamentalismo si perde la possibilità di un dialogo fecondo e di una proficua collaborazione tra la ragione e la fede religiosa. La ragione ha sempre bisogno di essere purificata dalla fede, e questo vale anche per la ragione politica, che non deve credersi onnipotente. A sua volta, la religione ha sempre bisogno di venire purificata dalla ragione per mostrare il suo autentico volto umano. La rottura di questo dialogo comporta un costo molto gravoso per lo sviluppo dell’umanità.”*. La sfida per noi è di essere capaci di intervenire nell’ambito “pubblico” non in nome del Vangelo ma per conseguenza del suo insegnamento. Il Papa, sempre nell’Enciclica, indica due criteri orientativi dell’azione morale: la giustizia ed il bene comune. Ogni cristiano è chiamato alla carità anche attraverso una “via istituzionale” che incida nella vita della polis, del vivere sociale: impegno *“non meno qualificato ed incisivo di quanto lo sia la carità che incontra il prossimo direttamente”*. Precisa il Papa: *“quando la carità lo anima, l’impegno per il bene comune ha una valenza superiore a quella dell’impegno soltanto secolare e politico”*.

Fondare l'azione nella società sulla Dottrina sociale

I Vescovi italiani nel documento "Le comunità cristiane educano al sociale ed al politico" ci indicano un principio di fondo quando dicono che l'attitudine educativa al sociale di una comunità non si misura tanto dai momenti specifici o specializzati, ma nel vissuto quotidiano della pastorale ordinaria, da quanto si sa educare al sociale nella catechesi, in quella giovanile e in quella degli adulti. E questo è il primo punto: la dottrina sociale è parte della pastorale ordinaria così come lo sono l'annuncio della salvezza ed i sacramenti. In particolare la prospettiva è rispondere a quella sfida pastorale che abbiamo davanti ogni giorno, ossia far coincidere e sovrapporre la nostra vita di fede con la vita di tutti i giorni: il lavoro, l'economia, la politica; senza pensare che fede e vita viaggino su binari paralleli.

Abbiamo davanti a noi due rischi. Il primo, molto diffuso, consiste nel limitare ed esaurire tutta l'esperienza di fede all'interno del circolo ristretto della comunità ecclesiale dei praticanti negandone ogni valenza "pubblica". Il secondo, all'opposto, è quello di una "religione civile" che trasforma l'integrale annuncio cristiano, il quale salva "tutto" l'uomo nel suo insieme, in una sorta di collante sociale, di salvezza per una democrazia affaticata che si rifugia sotto l'ombrello di una identità giocata contro gli altri: una dimensione esclusivamente culturale della religione, senza il nocciolo fondativo della fede. A questi rischi, rendendo la situazione ancora più critica, si aggiunge la scorretta interpretazione della "distinzione" tra ciò che è di Dio e ciò che è di Cesare, che è stata fatta diventare "separazione", con tutte le relative conseguenze. Non sono questi gli atteggiamenti che ci contraddistinguono.

Sappiamo che la DSC non è un sistema socio-economico, quasi una sorta di terza via tra modelli contrapposti quali il capitalismo liberale ed il socialismo di stampo marxista, entrambi condannati dai documenti e dalle encicliche. Vuole essere, piuttosto, coscienza critica che non si spinge ad indicare soluzioni precise e preconfezionate. In verità, ad una associazione di lavoratori cristiani la DSC chiede qualcosa di più: la capacità di proporla quale presupposto e fondamento di ogni sistema e modello sia politico che socio-economico, per indurlo ad una "inversione di marcia" in favore della promozione integrale della persona umana e del perseguimento instancabile del bene comune. Il rilievo che spesso viene fatto alla DSC è quello di limitarsi ai principi: ci sembra questo un giudizio interessato di chi neppure la conosce (su questo ci sarebbe molto da dire anche riguardo a noi cattolici.....). Infatti, se avessimo tenuto presenti le indicazioni della DSC riportate nel Compendio avremmo visto straordinarie intuizioni (sul mercato, sulla finanza, sul ruolo dello stato, ecc.) utilissime per trovare spazi di uscita dalla crisi in cui ci troviamo. Siamo ora, come è naturale, nella fase di riflessione e di metabolizzazione della CinV, che segna una "ricentratura" della Dottrina sociale e una sorta di punto di svolta su questioni quali la globalizzazione e la finanziarizzazione dell'economia, fenomeni poco conosciuti al tempo delle precedenti encicliche (anche se prospettive di straordinaria attualità le troviamo già nella Quadragesimo Anno e, ancor più, nella Centesimus Annus). Afferma il Papa che la DSC è *"caritas in veritate in re sociali: annuncio della verità dell'amore di Cristo nella società: tale dottrina è servizio della carità, ma nella verità"*.

Per quanto riguarda il nostro Movimento, c'è uno straordinario servizio che possiamo rinnovare e/o rinvigorire a favore delle comunità ed è di rimetterci tutti, in particolare i circoli, al servizio delle parrocchie per contribuire a curare l'aspetto della "pastorale sociale" sapendo bene che, in mezzo a molti impegni, questo finisce per essere trascurato quasi fosse un optional.

Il valore della laicità

Il costante e crescente attacco ai valori fondamentali della persona umana ci obbliga ad alcune riflessioni affinché possiamo prendere effettiva coscienza di un devastante processo culturale che in maniera subdola sta avanzando trovando spazi fecondi anche all'interno del cosiddetto mondo cattolico. Tutto trova origine da un'interpretazione volutamente distorta del principio di laicità. Ci viene costantemente ripetuto che lo Stato deve essere laico e di conseguenza anche la scuola, la politica, la famiglia, la visione della vita devono essere laiche: così facendo viene travisato completamente il significato originario del termine, poiché è evidente che si parla di laicità ma si intende laicismo.

"Oggi la laicità viene comunemente intesa come esclusione della religione dai vari ambiti della società e come suo confino nell'ambito della coscienza individuale. La laicità si esprimerebbe nella totale separazione tra lo Stato e la Chiesa, non avendo quest'ultima titolo alcuno ad intervenire su tematiche relative alla vita e al comportamento dei cittadini" (Benedetto XVI all'Unione Giuristi Cattolici).

Quanto siano vere le affermazioni del Santo Padre, lo sperimentiamo quotidianamente: da qualche tempo, infatti, stiamo assistendo ad una recrudescenza del fenomeno, basti pensare agli ultimi avvenimenti: caso Englaro, testamento biologico, legge 40 sulla fecondazione assistita ecc..

È evidente, quindi, come attraverso questa visione delle cose anche il principio di libertà dell'uomo venga tramutato in libero arbitrio o autodeterminazione attraverso l'esercizio di un dominio assoluto ed illimitato sulla vita: bisogna prestare attenzione a non cadere nella trappola di questa falsa libertà. Difendere la vita dal concepimento alla sua naturale conclusione, piuttosto che chiedere la tutela dell'istituto familiare non è l'esercizio di una dottrina cattolica. Ancora il Papa: *"Questi valori, prima di essere cristiani, sono umani, tali perché da non lasciare indifferente e silenziosa la Chiesa, la quale ha il dovere di proclamare con fermezza la verità sull'uomo e sul suo destino"*. Uno stato che non si pone come garante di questi principi non è uno stato laico, si pone verso una posizione laicista con l'incombente rischio di trasformarsi in stato etico, le cui aberrazioni sono presenti ancora oggi nella memoria storica del nostro Paese e dell'Europa.

MCL, nei suoi quasi quarant'anni di storia, ha cercato di tenersi il più vicino possibile ai principi della DSC; sui temi fondamentali quali lavoro, vita, famiglia ha mostrato ferma coerenza. L'impegno e le energie profuse in occasione della campagna referendaria sulla legge 40, sul caso Welby, sulla moratoria sugli embrioni, sul caso di Eluana Englaro e da ultimo sulla campagna "Liberi per Vivere" ne sono tangibili testimonianze. In queste occasioni Mcl ha profuso tutte le energie sia a livello nazionale che territoriale: lo ha fatto con convinzione senza "se" e senza "ma", al contrario di chi, anche all'interno del nostro mondo (qualche volta bisogna dirlo....) si è accodato successivamente con timidezza e disagio. Ancora abbiamo registrato la pilatesca posizione di tante persone che, credendo di mettere a tacere la propria coscienza, hanno pensato che fosse possibile eludere una scelta responsabile affermando "io personalmente non lo farò mai ma non posso impedire che altri lo facciano". E' questo atteggiamento di rinuncia che ha favorito il dilagare del relativismo, "il più grave problema di questo tempo" come sostiene Benedetto XVI fin dal giorno di inizio del suo ministero.

Porre al centro del dibattito per la riforma delle istituzioni il tema dell'identità cristiana e popolare significa riportare in piena luce, in questa società sempre più secolarizzata, i nuclei e gli organismi naturali: la famiglia, i corpi intermedi, gli enti locali intesi come comunità che si sviluppa autonomamente dal basso ed unisce i propri componenti sulla base di una storia ed un destino comune di solidarietà, di vita, di vincoli familiari, di senso di appartenenza, di adesione alle tradizioni.

Nel nostro paese è in atto un dibattito sulla riforma delle istituzioni – anche se il processo normativo è soltanto inizialmente avviato – che partendo dal federalismo fiscale dovrà approdare a quel federalismo istituzionale che preveda una carta delle autonomie che ridisegni l'assetto istituzionale e le funzioni delle autonomie locali. Il federalismo fiscale è un buon inizio, poiché fondato sulla valorizzazione del principio di responsabilità.

In questo percorso riformatore, si possono già ritrovare segnali di attenzione e valorizzazione della sussidiarietà, che consentirà agli enti locali di fare cose fino ad oggi non consentite, per esempio a favore della famiglia, attraverso il riconoscimento dei carichi familiari nelle addizionali IRPEF. Con questo meccanismo si valorizzerà il diritto di scelta dei cittadini che con i propri voti potranno tornare a scegliere effettivamente, premiando o bocciando le scelte amministrative dei governi locali.

Una sussidiarietà che, però, non dovrà essere intesa come supplenza all'insufficienza del pubblico limitandosi – e questo è fondamentale – a quella verticale, tra soggetti pubblici di cui all'art. 114 Cost. E' la sussidiarietà orizzontale l'aspetto centrale di una riforma in senso effettivamente federalista, per la quale occorre ancora impegnarsi, inserendola quale completamento naturale della riforma del titolo V della Costituzione. Per dare spazio alle forze vitali della nostra società, per valorizzare l'associazionismo ed il volontariato, anche in una prospettiva di partecipazione attiva e responsabile dei giovani, favorendo il dialogo intergenerazionale, cercando strade anche nuove che aiutino i corpi sociali ad essere protagonisti della comunità e dello sviluppo e rifuggendo derive assistenzialistiche. L'impostazione centrata sulla valorizzazione delle autonomie locali, in questo senso, potrà portare una crescita della solidarietà tra regioni, collegando responsabilità ed autonomie delle scelte, pari diritti dei cittadini, efficacia ed efficienza della spesa, superando la concezione ottocentesca per cui l'ente locale è una propaggine, un prolungamento dello Stato nella dimensione periferica, intesa non come una comunità di persone e di famiglie, ma sostanzialmente come una struttura di potere e di organizzazione amministrativa.

Cadute le grandi ideologie, la gente oggi crede molto nelle cose piccole e più concrete, in un domani che passa per la soluzione dei problemi della propria comunità. Certo il campanile non può sostituire la nazione, ma può compensare quella crisi di partecipazione e di assunzione di responsabilità che minaccia tutti noi. Oggi il senso di nazione passa attraverso la valorizzazione del territorio e la difesa delle identità tradizionali storiche e di base, quali famiglie e comunità locali: in questo sono valori aggreganti i vecchi valori tradizioni, i patrimoni d'arte e della memoria, gli usi e costumi. Nel linguaggio politico italiano la definizione di federalismo spesso si ferma, però, ad una definizione tecnico-costituzionalista del concetto di Stato federale. Dobbiamo perciò porre al centro del dibattito politico una definizione più complessa e completa della materia, che si inserisca in un più vasto ambito sociopolitico che implichi, oltre ad un approccio giuridico-costituzionale, una profonda riflessione valoriale sociologica ed antropologica. Per questo, qualunque riflessione sul riassetto federale del nostro sistema deve muovere dal superamento della sovraordinazione "paternalistica" dello stato ad un'articolazione della solidarietà sociale secondo il paradigma della

sussidiarietà orizzontale, per evitare la semplice devoluzione di poteri, con il rischio di trasferire a livello locale i vizi del centralismo, magari con moltiplicazione dei costi.

Ciò che proponiamo è un'alternativa vera al sistema centralista-assistenzialista che ha prodotto lentezza, iperburocratizzazione e sprechi, attraverso la realizzazione di un nuovo sistema di coesione sociale fondato su responsabilità e solidarietà con un "baricentro basso".

Per un protagonismo del Sud

Nelle tesi dell'ultimo congresso notavamo come dal dopoguerra, per il sud, fossero state fatte solamente scelte di carattere assistenziale; come le classi dirigenti sia politiche che imprenditoriali avessero privilegiato azioni sulla base di valutazioni microeconomiche evitando di perseguire un progetto complessivo, duraturo, a lungo termine e come le questioni ambientali, culturali, delinquenziali, certamente vere e rilevanti, diventassero un alibi per giustificare la mancanza di prospettiva verso un vero sviluppo. Scrivevamo allora che quella rappresentava una situazione da modificare radicalmente, convinti che lo sviluppo dovesse essere complessivo e riguardare, cioè, l'intero territorio nazionale perché, in caso contrario, non sarebbe stato un vero sviluppo.

Confermiamo quel giudizio oggi, nel momento in cui sembra riprendere vigore una contrapposizione nord-sud, richiamando la necessità di un federalismo, ma solidale.

Al tempo stesso occorre evitare che incentivi perversi finiscano, alla fine, per ostacolare lo sviluppo del sud nell'illusione che più fondi pubblici garantiscano il ripianamento di un gap. Gli investimenti servono alle infrastrutture, ai progetti innovativi e non, come ci è capitato di vedere anche in questi mesi, a tappare il buco della spesa corrente o ripianare i bilanci disastrosi di alcuni comuni. Da qui la necessità di una nuova e coraggiosa assunzione di responsabilità (c'è chi ha invocato un nuovo Risorgimento) che riguarda in primo luogo la classe politica e imprenditoriale. Tuttavia, il clientelismo, la corruzione, l'inefficienza, lo sperpero non riguardano solo la politica: riguardano ogni singola persona, ogni espressione della società civile, perché se è vero che c'è chi dà è altrettanto vero che c'è chi chiede e pretende, alimentando un sistema ed un circuito scellerati. E' chiaro che questa chiamata alla responsabilità riguarda anche noi, per la rilevante presenza nelle regioni del sud: tocca anche alle nostre realtà contribuire alla crescita di una nuova cultura in sinergia con quelle interessanti iniziative che sono sorte quale segno di una speranza di riscatto che, fortunatamente, non è definitivamente sopita.

Salutiamo con favore la scelta della Chiesa italiana di tenere le prossime Settimane sociali a Reggio Calabria: è una opportunità da cogliere per intero nella constatazione che la comunità cristiana è rimasta uno dei pochi luoghi che possono reindirizzare gli italiani all'idea che esiste un bene comune, che vale la pena perseguirlo con determinazione e che, per dargli attuazione, è necessario un impegno visibile e "pubblico".

L'etica a base dell'economia

Siamo ancora nel mezzo di una crisi economica di inusitate proporzioni, i cui effetti si faranno sentire a lungo. Constatiamo come vi sia un rapporto diretto tra crisi economica globale e cultura relativista: è l'affermarsi di tale "cultura" anche nel pensiero economico che ha portato alla definitiva scissione tra etica ed economia con il conseguente prevalere della finanza sull'economia reale e del profitto esclusivamente fine a se stesso e, dunque, a per-

dere di vista il rapporto essenziale tra economia e persona umana, tra economia e comunità ignorando il fatto che l'economia è, per sua stessa natura, al servizio della vita delle persone e delle comunità in una logica di bene comune.

Negare la dimensione comunitaria e sociale dell'economia e del mercato significa, in realtà, tagliarne le radici e bloccarne il motore di sviluppo. Economia e mercato non possono infatti esistere senza dimensione comunitaria e sociale in quanto presuppongono proprio l'incontro, lo scambio, la conoscenza. Ogni logica di mercato in chiave meramente individualistica ed egoistica finisce col risultare autodistruttiva. Il meccanismo finanziario scisso dalle esigenze dell'economia reale e finalizzato al solo profitto porta inevitabilmente alla distruzione dell'economia stessa. Tale approccio innesca un meccanismo di impoverimento generalizzato e conseguenze ancora più tragiche, soprattutto per i paesi poveri. Sulla base di queste considerazioni, l'attuale crisi economico-finanziaria va letta come uno dei volti della crisi globale che richiede una risposta globale e, dunque, una radicale svolta culturale, un cambio netto di orientamento che abbia la forza di ricostruire il rapporto vitale tra etica ed economia. La situazione *"richiede una nuova e approfondita riflessione sul senso dell'economia e dei suoi fini"* (CinV).

Economia "sociale" di mercato

In questi ultimi tempi abbiamo sentito da più parti riproporre la strada dell'economia sociale di mercato quale via d'uscita dalla crisi. Tra gli altri, lo ha fatto in modo autorevole il ministro Tremonti alla prolusione dell'anno accademico dell'Università Cattolica e lo ha discusso in un seminario di alto livello la Fondazione Italiana Europa popolare. Ciò che ci interessa è evitare che l'economia sociale di mercato rimanga un semplice slogan e fare sì che da tale principio derivino linee pratiche, orientamenti, provvedimenti: ciò per la tradizionale e convinta "linea della presenza" del Movimento tesa a trovare le possibili conseguenze e applicazioni concrete di valori e principi. E' proprio in questa ottica che siamo interessati a tutte e due le possibili vie di azione dell'economia sociale di mercato. La prima che fissa un principio e riguarda "l'essenza morale del rapporto tra etica ed economia" (Tremonti, Univ. Cattolica) che riequilibri il rapporto tra morale, diritto ed economia che è stato sgretolato ad opera di un "positivismo giuridico" utilizzato in una prospettiva utilitaristica che ha presentato la morale come una scelta soggettiva mentre il diritto è diventato solo l'esecuzione di un comando lasciando infine all'economia la funzione di soddisfare le preferenze individuali. Come già detto, un diverso rapporto tra etica ed economia è basilare, è il presupposto necessario ma c'è una ulteriore via, che non è assolutamente alternativa: piuttosto è consequenziale e complementare ed è quella costituita da un diverso rapporto tra capitale e lavoro, da forme di economia sociale e cooperativa, dalla responsabilità sociale delle imprese, da nuove relazioni industriali, dalle "buone pratiche" di solidarietà e sussidiarietà, dal legame con il territorio, dal primato del lavoro, da una assunzione di responsabilità da parte di tutti gli "attori". L'impressione è che la prima via indicata rischi di finire nel libro dei sogni od essere utilizzata come un sistema di marketing (come qualche volta è successo per la CSR) se non seguita e supportata dalla seconda fatta di azioni dirette e praticabili. Ciò che ci interessa ribadire con convinzione è che vita e famiglia, pace e solidarietà sono "questioni" della Chiesa e dei cristiani così come lo sono l'economia e il lavoro e, per quanto ci riguarda, dobbiamo fare attenzione che anche un cristianesimo che si esaurisca nell'etica, al richiamo ai valori, alla elencazione dei principi rischia di diventare marginale, quindi insignificante. *"Bisogna adoperarsi non solamente perché nascano settori o seg-*

menti ←etici→ dell'economia o della finanza, ma perché l'intera economia e l'intera finanza siano etiche e lo siano non per un'etichettatura dall'esterno, ma per il rispetto di esigenze intrinseche alla loro stessa natura". (CinV) Ciò che importa è trovare percorsi pratici di affermazione di tali fondamenti nella vita, nella famiglia, nella nostra comunità di riferimento, nell'intera società.

Il valore e la centralità del lavoro

Il lavoro è al centro di tante tensioni che caratterizzano la nostra società: diritto al lavoro non sempre rispettato; dovere di lavorare spesso non compiuto; leggi economiche che non rispettano l'uomo e la sua dignità; esigenze del lavoro non sempre raccordate con quelle della famiglia.

Nell'attuale situazione è necessario riaffermare, con forza e convinzione, il primato dell'uomo sul lavoro e quello del lavoro sul capitale ed, infine, il primato della destinazione universale dei beni sulla proprietà privata.

La crisi economico-finanziaria che si è manifestata nei mesi scorsi con particolare virulenza è scoppiata alla fine per fattori estemporanei o strettamente collegati all'andamento dei mercati e della produzione, ma ha la sua chiara origine nello squilibrio di elementi e impostazioni culturali e valoriali. Proprio a partire da questa valutazione, siamo certi che l'esito di questa crisi dipenderà indubbiamente da come sarà governata, da quali filtri verranno applicati e da quali norme verranno stabilite, ma soprattutto a quali valori verrà data la priorità. Il nuovo modello economico necessario dopo la crisi dell'economia finanziaria e speculativa potrà avere solide fondamenta solo se costruito sull'economia e sul lavoro "reali".

Dopo anni in cui il lavoro, soprattutto quello dipendente e manuale, è stato considerato un fatto quasi superato ed al suo posto ha preso piede un modello basato sulle rendite professionali, finanziarie, immobiliari, speculative con conseguente "status sociale" caratterizzato da alti redditi per alti consumi, è necessaria una forte rivalutazione della centralità e del valore del lavoro come elemento di affermazione concreta e quotidiana della libertà, della speranza e della dignità di ogni persona umana che, attraverso il lavoro, può conseguire un reddito adeguato per sé e per un progetto di vita familiare, un riconoscimento delle proprie capacità professionali come contributo alla positiva crescita della comunità in cui vive.

Diventa allora per noi del Mcl un obiettivo strategico di questa fase storica l'elaborazione sul piano culturale, economico e sociale di un "nuovo umanesimo del lavoro", basato sull'etica della responsabilità e dell'impegno di ogni persona nel proprio lavoro; sulla priorità assoluta alla sicurezza e affinché la salute sia sempre salvaguardata attraverso la prevenzione e la tutela (che sarà possibile non solo con leggi adeguate ma se si affermerà una cultura della vita); sull'esercizio attivo dei diritti contrattuali e delle tutele sociali per i lavoratori; sulla cultura della partecipazione dei lavoratori nell'impresa in cui lavorano.

Questi principi, storicamente vissuti come fondativi per il Movimento Cristiano Lavoratori, vanno costantemente aggiornati e confrontati con una realtà del lavoro oggi complessa e contraddittoria, nella quale aree di lavoro di vecchia matrice "fordista", dove sono ancora in vigore le tutele storiche, coesistono con aree di lavoro di sempre maggiore criticità, caratterizzate dalla difficoltà di accesso al lavoro per segmenti ampi quali donne, giovani, over 50, soprattutto al Sud, e contrassegnate da incertezza e precarietà delle prospettive e in alcuni casi anche delle tutele, pure laddove si riesce ad accedere al lavoro, fino alla gravissima anomalia sociale del lavoro nero ed irregolare, ancora così diffuso in Italia.

Per superare queste contraddizioni è ancora essenziale e carica di senso storico una costante e qualificata iniziativa dei corpi intermedi (del sindacato in particolare ma anche del Forum del lavoro) per affermare nella concretezza della realtà quotidiana del Paese obiettivi quali la massima occupabilità per tutte le persone in condizione di poter lavorare, la creazione, perché ciò avvenga, di politiche di conciliazione tra il lavoro e la vita familiare delle persone, la tutela attraverso un welfare dinamico, riformato, fatto di sostegno al reddito nei momenti in cui si perde il posto di lavoro e di politiche attive per un rapido reimpiego, la copertura contributiva omogenea per tutte le tipologie di lavoro, che permetta una pensione adeguata ed una vecchiaia serena, il diritto-dovere alla formazione permanente per mantenere sempre adeguato il proprio bagaglio di competenze e professionalità.

Su queste basi è ormai da tempo matura la scrittura di un nuovo "Statuto per il lavoro" che, con felice intuizione, il prof. Marco Biagi, nel lontano '98, definì "Statuto dei lavori" per indicare ad un tempo la complessità delle trasformazioni che aveva subito il lavoro, ma anche la grande necessità di una regolarizzazione che creasse un quadro definito dei diritti, dei doveri e delle tutele dei nuovi lavori. Biagi e le sue proposte furono criminalizzati ed oltraggiati da una sinistra demagogica, conservatrice, spesso violenta ma, ad onor del vero, ancora oggi quelle intuizioni non vengono sostenute con la dovuta determinazione da altre aree politico-culturali oppure se ne considera solo una parte senza cogliere il senso complessivo di quel progetto riformatore.

È necessario porsi quindi l'ambizioso obiettivo, più difficile a causa della crisi, di raggiungere anche in Italia quel 70% di tasso di occupazione indicato dalla Strategia di Lisbona (tema più volte affrontato in Seminari MCL-EZA), condizione per sostenere un welfare che garantisca i fondamentali diritti di cittadinanza, costruire un costante percorso di umanizzazione del lavoro nei diversi contesti e tipologie lavorative, definire finalmente in tempi brevi lo Statuto per il lavoro: diventano queste le tre dimensioni della stessa battaglia culturale e concreta che il Mcl porta avanti anche come "progetto congressuale", per affermare la centralità del lavoro per la persona, per la famiglia, per la comunità.

Il lavoro "titolo" di partecipazione.

Le relazioni industriali nel nostro Paese sembrano vivere una stagione post-ideologica per la prima volta dal dopoguerra. Che il "cuore" del problema della crescita economica in Italia, ancor più che flessibilità e potere d'acquisto, fosse proprio la questione delle relazioni industriali, lo aveva già compreso Marco Biagi avviando una incompiuta e zoppa stagione delle riforme nell'ambito del lavoro, utilizzata più come motivo di contrapposizione che come opportunità da cogliere ed eventualmente modificare, integrare e completare.

Siamo di fronte ad una ancora eccessiva distinzione, se non contrapposizione, tra capitale e lavoro da superare, secondo MCL, non solo per mettere in pratica uno dei principi cardine della Dottrina sociale che indica il lavoro come "superiore ad ogni altro fattore di produzione, in particolare rispetto al capitale" ma anche perché tale separazione è frutto di una logica ideologica ed antagonista che blocca ogni prospettiva di crescita e possibilità di affermare una democrazia in economia, mettendo in pratica quanto previsto dall'art. 46 della Costituzione: "Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende."

Queste leggi non sono mai arrivate anche perché una parte del sindacato ha chiuso la porta rispetto a tali forme di partecipazione così come hanno fatto per molti anni i rappresentanti dei datori di lavoro.

MCL ha il modello partecipativo nel suo dna ed è fin dai primi anni '70 che lo propone con seminari, articoli, convegni internazionali, dibattendo e valutando le direttive europee e quanto realizzato in altri paesi. Tale interesse ha origine dal principio "fondativo" del valore del lavoro e della centralità della persona che lavora, in ragione della quale va organizzata l'impresa, l'economia, la finanza andando contro una formula economicista, più volte condannata per aver ridotto il lavoro alla stregua di una merce qualsiasi. E' illuminante il Compendio di DSC quando afferma (281) che il lavoro, a motivo del suo carattere soggettivo, è già di per sé "titolo" di partecipazione. Aggiunge la CinV *"la gestione dell'impresa non può tenere conto degli interessi dei soli proprietari della stessa."*

L'esperienza "partecipativa" ha assunto diverse forme. Va detto che numerosi Paesi hanno incentivato programmi aziendali rivolti all'acquisizione di quote azionarie del capitale. Generalmente queste forme sono state promosse nella legislazione, senza però la specifica finalità di rafforzare il ruolo delle rappresentanze dei lavoratori stessi nell'ambito delle scelte aziendali, quanto nell'intento di favorire un clima positivo nelle aziende.

In secondo luogo pensiamo alla partecipazione alla governance societaria, che prevede la partecipazione dei lavoratori nei consigli di indirizzo e sorveglianza (cogestione tedesca) e/o di amministrazione (alcuni casi nel nord Europa e Francia). L'espressione delle rappresentanze non è sindacale, anche se in genere è influenzata dai sindacati.

Una terza possibilità riguarda il coinvolgimento dei lavoratori nei risultati delle aziende. Le esperienze di contrattazione di quote salariali legate ai risultati dell'azienda e/o agli utili prodotti, sono da considerare "figlie" dell'orientamento partecipativo delle relazioni sindacali, anche se non esprimono direttamente né giuridicamente rappresentanze nella gestione aziendale. Questi orientamenti trascinano con sé, in genere, l'adozione di tutta una serie di strumenti e istituti che prevedono un coinvolgimento delle rappresentanze dei lavoratori (diritti di informazione, organismi bilaterali, interazione delle rappresentanze con i processi organizzativi legati alla qualità, ecc.). Questa è la scelta prevalente operata in Italia, sia pur con risultati qualitativi e quantitativi limitati e condizionati dalla minore rilevanza delle imprese medio-grandi rispetto ad altri Paesi UE.

Il dibattito sulle esperienze "partecipative" dei lavoratori e delle loro rappresentanze ha ripreso quota per la coincidenza temporale dei Congressi Cisl e Confindustria, che ha reso possibile un positivo "triangolo" tra le stesse Cisl, Confindustria e Ministero del lavoro. Determinante, in questo passaggio, l'accelerazione impressa dalla Cisl di Bonanni, il nostro "sindacato di riferimento".

Ciò ha permesso di avviare il cammino del DDL predisposto al Senato che, unificando vari progetti, dovrebbe accelerare le decisioni e va nella direzione - che noi riteniamo giusta - di supportare l'adozione nella contrattazione collettiva di piani rivolti a favorire la partecipazione agli utili e/o al capitale da parte dei lavoratori e di organismi di controllo liberamente adottati dalle parti sociali. E' importante ricordare che la recente riforma del sistema di contrattazione ha introdotto la possibilità di predisporre nella contrattazione collettiva degli schemi di ripartizione dei risultati, anche per le piccole imprese che non fanno contrattazione integrativa. Mcl auspica che possano essere superati quei vincoli ideologici che ancora sono radicati nei diversi "attori" in modo da poter pervenire ad una collaborazione alla gestione delle imprese così come chiaramente indica il dettato costituzionale.

Esiste poi tutta l'importante partita delle attività bilaterali che si sono affermate nella contrattazione collettiva italiana. Esse sono esperienze varie e composite, sia per gli ambiti di promozione (il CCNL o la contrattazione integrativa territoriale), sia per i contenuti (pre-

stazioni salariali in edilizia, misure di welfare integrative sanitarie e assistenziali, formazione del personale, sicurezza del lavoro, sostegni al reddito), sia per la capacità di interagire con il rispetto delle regole (clausole sociali negli appalti pubblici). La scelta di avviare una stagione di relazioni sindacali partecipative potrà dare il via a una stagione di rafforzamento della "bilateralità" utile anche a compensare le distanze tra salari e costo della vita.

Siamo comunque ad una svolta: la riforma della contrattazione avviata di recente ha ormai aperto la discussione sul "come" fare partecipazione mettendo, finalmente, fine alla stagione del "se" fare partecipazione, come noi auspichiamo da tempo. Ci sembra assolutamente necessario che forme partecipative, oltre il sistema degli incentivi, vadano applicate anche in vasti settori della pubblica amministrazione, che necessita di un radicale ripensamento verso la modernità.

Ciò che ci interessa è tenere alto e vivo il dibattito, svincolandolo da quegli ingessamenti ideologici ancora forti e, nel contempo, facendo lievitare una positiva consapevolezza e conoscenza delle questioni tra i lavoratori e le loro famiglie. In altre parole, ciò che serve è una cultura partecipativa che porta, quale conseguenza, una diretta assunzione di responsabilità. E' in questo contesto che Mcl promuove la cooperazione quale forma privilegiata di partecipazione responsabile.

Constatiamo ogni giorno come i lavoratori e relative famiglie condividano direttamente i rischi di impresa e non si vede perché non possano responsabilmente e direttamente concorrere al bene dell'impresa al cui destino sono strettamente legati ben più di quanto non sia qualche "finanziere" occasionalmente interessato. Ciò che sarebbe garantito in una nuova visione dell'impresa (comunità di persone secondo la DSC) sarebbe un miglioramento dei risultati ed anche una auspicata crescita "sociale" oltre che economica. E' matura l'ora per passare dalla contrapposizione alla collaborazione anzi alla "complicità" (M.Sacconi) tra lavoratori e imprenditori.

La sfida della politica

Siamo convinti che sia possibile superare le difficoltà di rapporto tra istituzioni e società italiana, a patto che venga messa in campo una politica che si misura con i problemi reali, confronta proposte senza pregiudiziali ideologiche, riscopre il valore della mediazione "al rialzo" e del riformismo moderato e graduale in ciò rifiutando la logica della "rivincita abrogativa" sulle precedenti amministrazioni o l'idea che sia legittimo un comportamento scorretto solo perché già messo in atto dalla "controparte" (due errori, pur se fatti da parti politiche diverse, non si elidono ma "sommano" i loro effetti negativi sulle comunità). Va promossa l'unità in un mondo nel quale, invece, prevale il gioco distruttivo dello scontro e della delegittimazione reciproca anche nelle realtà più piccole. Tali comportamenti virtuosi sarebbero l'opposto del degrado di questo bipolarismo coatto ed antagonista, dominato dalle minoranze, che ha deluso le aspettative di partecipazione al punto da sottrarci il diritto di scegliere le persone che devono rappresentarci in Parlamento e negli altri diversi organismi, facendo contare unicamente l'appartenenza rispetto al merito e alla competenza. In questa occasione ci sembra di poter chiedere una coerenza tra i comportamenti personali e le dichiarazioni e i programmi politici: ciò è tanto più importante se chi li propone si richiama ai valori cristiani.

Per quanto riguarda l'economia, la sfida decisiva è che sia la politica a creare le condizioni per rispondere alle grandi questioni che vengono dalla crisi. La politica è stata subalterna all'egemonia dei grandi poteri del capitalismo finanziario internazionale, che hanno svi-

luppato la globalizzazione nella sola dimensione economica lucrando su ingiustizie, negando diritti fondamentali, indebolendo le tutele negli stessi Paesi industrializzati. Il ruolo della politica deve affermarsi però non con la pervasività del nuovo statalismo, ma con il progetto di regole coerenti con un modello di sviluppo democratico che abbia al centro il lavoro e l'uomo. Lo afferma con chiarezza papa Benedetto nella nuova enciclica: *“Desidero ricordare a tutti, soprattutto ai governanti impegnati a dare un profilo rinnovato agli assetti economici e sociali del mondo, che il primo capitale da salvaguardare e valorizzare è l'uomo, la persona nella sua integrità: l'uomo infatti è l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economico-sociale”*.

Quale politica è in grado di assolvere a questo compito, di raccogliere questa sfida? A noi sembra che oggi abbiamo bisogno di una politica che rinunci alle tentazioni di autosufficienza, che responsabilizzi, che “faccia fare” anziché fare direttamente, che provochi assunzioni di responsabilità, che educhi ai doveri come condizione e quadro di riferimento per i diritti. Una politica responsabile non è quella che provvede, elargisce, eroga, sostituisce, supplisce, fornisce e per fare questo cresce in modo autoreferenziale sovrapponendosi alla realtà e conformandola a se stessa. Una politica responsabile è invece quella che fa assumere responsabilità, che non educa ma mette in grado le famiglie di educare, che non assiste ma mette in grado le entità della società civile di assistere, che fa fare esperienza e fa misurare con le realtà della vita e con se stessi, che permette a persone e gruppi sociali di percepire la propria vocazione, prospettiva più volte richiamata nella Caritas in Veritate ed intesa quale *“assunzione solidale di responsabilità”*.

Soprattutto le misure di emergenza per restituire fiducia al sistema delle imprese e bancario devono tenersi lontane dai rischi di ingerenza della politica nella gestione mentre dovrebbero favorire i processi di democrazia economica e di partecipazione responsabile.

La risorsa dei corpi intermedi

Per “corpi intermedi” o “gruppi sociali” intendiamo l'insieme di associazioni, organizzazioni di rappresentanza o comunitarie basate su reti stabili, movimenti di opinione e partiti (quando non si “sovrappongono” alle istituzioni fino ad identificarsi con esse) che accompagnano la evoluzione della questione sociale nella modernità. Essi esprimono “identità” ed interessi nell'ambito sociale e politico; raccolgono ed indirizzano il consenso su obiettivi e lo esprimono nei confronti delle istituzioni o negli ambiti di regolazione sociale; organizzano risposte ai bisogni delle persone in ambiti diversi quali cultura, sanità, istruzione, protezione civile, assistenza in chiave sussidiaria e con modalità non profit.

In questi grandi ambiti i corpi intermedi operano, rivendicano, mediano esercitando una specifica responsabilità sociale, premessa fondamentale per assicurare la vitalità della democrazia e la coesione sociale.

Questo modo di concepire i corpi intermedi è oggi generalmente accettato mentre nel passato è stato utilizzato o in una dimensione di “collateralismo” o contestato, in particolare dalla sinistra politica di ispirazione marxista, soprattutto se inteso (come dovrebbe effettivamente essere) quale ambito d'espressione autonoma dalla politica. Allo stesso modo è stato mal tollerato dalle espressioni politiche liberal-liberiste preoccupate che la dinamica degli interessi organizzati andasse a falsare gli esiti meritocratici e la libertà di scelta degli individui nel contesto del libero mercato.

Il problema è, oggi, come si esprimono interessi ed identità senza che diventino egoistiche rivendicazioni. L'interazione del sistema degli interessi non può non tener conto del fat-

to che le persone esprimono opinioni e propensioni essendo, nel contempo, lavoratori, consumatori, contribuenti, componenti di una famiglia, partecipi di una comunità locale confrontandosi con problemi economici, ambientali, di sicurezza, ecc. La “contemperazione” degli interessi diventa indispensabile per l’azione dei corpi intermedi, siano essi sindacati, associazioni di categoria, di volontariato o di promozione sociale, movimenti politici. La loro azione non può essere motivata solo in base a “interessi” parziali, ma deve assumere valori e principi al fine di individuare le priorità e valutare le ricadute sociali complessive delle iniziative intraprese. Il principio, che costantemente ritorna e che deve originare ogni azione, è quello del bene comune. Solo in forza di esso è possibile produrre una società civile che preconstituisca dal basso e nel concreto le risposte alla dimensione complessa dei problemi. In questa ottica i corpi intermedi sono chiamati ad una specifica soggettività, esercitando un preciso ruolo politico (tema che abbiamo a lungo trattato) che sviluppi la responsabilità sociale tesa ad aiutare l’espressione delle persone e delle comunità.

L’assunzione di un tale ruolo risulta essere tanto più impegnativo ed urgente quanto più si evidenziano le difficoltà delle rappresentanze partitiche nelle quali sembra sconosciuta una democrazia interna sacrificata al leaderismo diffuso. Si tratterebbe, per i “gruppi sociali” non più e non tanto di assumere un ruolo “pre-politico”, ma eminentemente “politico”, nel senso più pieno e nobile del termine: questo significa che vanno prese in carico le conseguenti responsabilità in quell’ottica “policentrica” indicata dalla CinV.

Basterebbe rileggere il capitolo 418 del Compendio DSC: *“La comunità politica e la società civile, seppure reciprocamente collegate e interdipendenti, non sono uguali nella gerarchia dei fini. La comunità politica è essenzialmente al servizio della società civile e, in ultima analisi, delle persone e dei gruppi che la compongono. La società civile, dunque, non può essere considerata un’appendice o una variabile della comunità politica: anzi, essa ha la preminenza, perché nella stessa società civile trova giustificazione l’esistenza della comunità politica”*

Una nuova rappresentanza

La politica, soprattutto quella rivolta alla competizione per il governo delle istituzioni, risponde alla complessità, alla crescita delle aspettative e/o della dimensione dei problemi e dei rischi, con la “semplificazione”. Tale processo si esprime a livello massmediatico nel captare le “pulsioni” medie dell’elettorato, oppure nel cavalcare le paure ed i bisogni di sicurezza, ma anche nel cercare di rafforzare i poteri degli esecutivi rispetto all’azione dei parlamenti. Si tratta di una politica paradossale perché è tesa ad elevare e perpetuare, inevitabilmente, l’onnipotenza delle leadership politiche rispetto alla contrazione di una reale capacità di incidere in modo risolutivo riguardo alle questioni importanti e impellenti. Inoltre finisce per banalizzare la complessità dei problemi e la portata delle risposte necessarie per rispondervi. Secondo questa visione la mediazione sociale diventa un costo, una perdita di tempo se non un vero e proprio disvalore. Sul versante opposto sono i processi degenerativi della rappresentanza (tutela eccessiva di chi è già protetto, rivendicazioni lobbistiche, difesa ad oltranza di privilegi o di “diritti acquisiti”, ecc.) a generare nell’opinione pubblica l’idea che tale tendenza della politica abbia qualche fondamento.

Ma allora chi si prende carico dei problemi, della soluzione della questione sociale che attende e richiede risposte originali perché a problemi vecchi se ne sono aggiunti di nuovi quali le povertà “di ritorno”, la fragilità dei percorsi lavorativi in tempo di crisi, la qualità della distribuzione del reddito prodotto?

Anche MCL ha decisamente contribuito a mettere in pista una risposta che parte da una capacità “innovativa” di proporre una visione alta della rappresentanza e della mediazione sociale. Inoltre lo hanno fatto o lo possono fare le associazioni che hanno sempre creduto nei valori della centralità della persona, del reciproco riconoscimento dei ruoli tra capitale e lavoro nelle diverse espressioni, a volte anche combinate, che ne derivano. Tali associazioni credono nella partecipazione alle scelte dal basso, processo che è di per sé un valore ed un bene collettivo perché favorisce l’assunzione di responsabilità delle persone e, appunto, dei corpi intermedi. Credono in una visione del bene comune come espressione di azioni concrete nelle quali interagiscono le istituzioni non come dominio, ma come capacità di favorirle e di temperarle per il benessere di tutti. Sono i valori espressi dalla Dottrina sociale della Chiesa che hanno trovato espressione, riscontro, “traduzione” nell’azione delle associazioni e movimenti di ispirazione cristiana del mondo del lavoro. Più ancora che in passato, oggi siamo chiamati non solo ad esprimere in modo competente ed attualizzato la rappresentanza di interessi specifici degli aderenti al Movimento, rendendo visibile la nostra specifica identità. Dobbiamo offrire, insieme ad altri, una lettura aggiornata dei problemi, dei contenuti, dei processi che caratterizzano il mondo del lavoro (è in questo ambito che si articola il nostro carisma) offrendo risposte originali che vanno dal riconoscimento delle varie espressioni del lavoro oggi alla partecipazione economica ed alla democrazia industriale, alle riforme del welfare in modo che rispondano alle esigenze di rimettere al centro la famiglia, l’azione di contrasto alle nuove povertà, l’inclusione sociale.

Il “Forum” per il lavoro

Le associazioni di ispirazione cattolica sono state protagoniste fondamentali per lo sviluppo del nostro Paese e per l’emancipazione dei lavoratori. Si deve a questo protagonismo l’affermazione dei principi di autonomia dell’azione sociale rispetto alla sfera politica e istituzionale, del ruolo della sussidiarietà, del reciproco riconoscimento tra le rappresentanze imprenditoriali, dei lavoratori o dei soci cooperatori, del valore della mediazione tra interessi di parte e quelli più generali. Questi valori sono oggi patrimonio comune della collettività italiana e delle rappresentanze sociali grazie anche al difficile lavoro rivolto a creare ambiti di condivisione e unità di azione con le rappresentanze che hanno avuto origine nella sinistra politica del dopoguerra. Nell’ambito di questo associazionismo si è formata una parte importante della classe dirigente italiana che ha potuto svolgere ruoli importanti nelle istituzioni pubbliche.

Il collegamento tra azione sociale, formazione della classe dirigente e istituzioni si è evoluto nel tempo, affermando sempre di più gli spazi delle reciproche autonomie. Tuttavia, sopravvivono nel contesto italiano retaggi ideologici e corporativi che concorrono ad impedire innovazione e coesione sociale, riforme del welfare incisive ed efficaci politiche del lavoro (e che emergono in modo preoccupante anche nell’attuale crisi economica). Tali retaggi che sono alla radice dell’impoverimento del ruolo della concertazione sociale e delle degenerazioni partitiche.

Un nuovo protagonismo delle associazioni e dei militanti che si ispirano alla dottrina sociale della Chiesa è più che mai necessario per concorrere a rivitalizzare la qualità dell’azione sociale e della politica ed a ricostruire il “sistema dei valori” sui quali innestare una nuova fase di sviluppo della nostra Italia. Cogliendo in questo senso l’appello fatto dal Pontefice Benedetto XVI ai cattolici impegnati perché contribuiscano in modo trasparente alla formazione della classe dirigente italiana.

Riteniamo consolidati e non discutibili i principi di autonomia della politica e la dimensione dell'unità di azione con organizzazioni di origine diversa sul terreno della promozione degli interessi comuni che già caratterizza molta parte dell'associazionismo. Tuttavia riteniamo altrettanto necessario che vadano trovate sedi e percorsi di riflessione comune per affermare i valori in cui crediamo, confrontandoci con i Pastori della Chiesa, per aggiornare l'analisi e la progettazione sociale, per favorire occasioni di formazione e aggiornamento della classe dirigente, per confrontarsi con chi è impegnato nella politica e nelle istituzioni su programmi e progetti che rafforzino l'agire comune.

Con questi obiettivi Mcl ha attivamente lavorato per costituire il "Forum delle persone e delle associazioni di ispirazione cattolica nel mondo del lavoro" come forma di coordinamento delle iniziative comuni aperte al contributo delle analoghe iniziative già promosse in altri campi dell'Associazionismo cattolico.

In questo ambito va ricordato il nostro impegno ed il nostro convinto sostegno (che va articolato anche a tutti i livelli territoriali) a realtà quali il Forum delle Associazioni familiari, Scienza & Vita, Retinopera che si sono formate o hanno intensificato la loro presenza raccogliendo significative convergenze anche da esponenti della cultura laica: è il segno che la legge naturale non è "questione cattolica" o, come qualcuno scioccamente afferma, ingerenza vaticana. Riconfermiamo il nostro impegno all'interno di altri organismi interassociativi quali, ad esempio, il Forum del Terzo settore, che continuiamo a pensare autonomo e veramente "terzo" e che, a nostro parere, meriterebbe un momento di approfondimento dell'ambito di rappresentanza che, probabilmente, è troppo ampio e rischia di comprometterne la "rappresentatività" stessa.

Per quanto ci riguarda prendiamo l'impegno di studiare a fondo la parte della Caritas in Veritate che propone in economia un sistema a tre soggetti (stato, mercato e società civile) incoraggiando una "civiltà dell'economia" che passa attraverso il variegato gruppo dei soggetti della cosiddetta economia civile e di comunione. *"Non si tratta solo di un ←terzo settore→, ma di una nuova ampia realtà composita, che coinvolge il privato e il pubblico e non esclude il profitto, ma lo considera strumento per raggiungere finalità di umanizzazione del mercato e della società. E' auspicabile che tali forme di impresa trovino in tutti i paesi adeguata configurazione giuridica e fiscale"* Sono valutazioni che meritano attenta riflessione.

Riconciliare per riformare

Come è sotto gli occhi di tutti e come la nostra esperienza ci insegna, sono molti e complessi i problemi da affrontare oggi: Ci dobbiamo misurare con una situazione economica e sociale caratterizzata da bassi livelli di crescita, tanti problemi strutturali irrisolti, i costi di un enorme debito pubblico, profondi cambiamenti nel mercato del lavoro, un progressivo aggravarsi delle condizioni di vita dei lavoratori, un divario crescente tra ricchi e poveri.

In questa complessità ci sono le sfide della globalizzazione, delle crisi devastante dei mercati finanziari, di una profonda ristrutturazione del capitalismo e dei suoi rapporti con la politica, di una integrazione europea debole perché ancora priva di un governo politico democraticamente legittimato, mentre si allungano le distanze tra istituzioni europee ed i popoli, come dimostra la ridottissima partecipazione al voto dello scorso giugno.

E' indispensabile porre le basi, già da adesso, per un progetto organico di riforme, alcune delle quali, per decollare, richiedono un poderoso "blocco sociale" per essere sostenute: per noi tale funzione può essere egregiamente esercitata dal Forum delle persone e asso-

ciazioni cattoliche del mondo del lavoro direttamente e in forza del consenso che saprà catalizzare.

Il bipolarismo di questi anni, che si è espresso in continue delegittimazioni, prevaricazioni, intolleranze reciproche ha portato al degrado della politica con la mortificazione del suo ruolo di progetto, di indirizzo del futuro del Paese, di proposta, di ricerca del confronto, di moderazione e di mediazione e, quindi, delle politiche riformatrici in grado di dare senso, trasparenza programmatica e vitalità allo stesso bipolarismo. Al principio della ricerca del bene comune si è anteposto l'interesse di parte: se la parte diventa il tutto allora i rapporti si irrigidiscono, proliferano gli antagonismi, va in fumo la coesione sociale e si offrono le basi per una degenerazione complessiva della società.

E' stata messa in crisi la democrazia partecipativa nella pretesa di esaurire la politica nel mandato elettorale, avendo sottratto ai cittadini anche il diritto di scegliere chi li deve rappresentare in Parlamento, e tutto in un ruolo eccessivo del "leaderismo" e nella personalizzazione del grande gioco mediatico. Infatti sappiamo che *"il solo consenso popolare non è tuttavia sufficiente a far ritenere giuste le modalità di esercizio dell'autorità politica"* (Compendio DSC, 395). Le conseguenze di tutto questo sono il populismo come surrogato della politica, l'accanimento lobbistico sugli interessi particolari, l'indisponibilità a condividere un disegno generale che guardi al futuro e, quindi, con la necessità di riforme che mettano in discussione assetti vecchie superati e tante rendite di posizione spesso spacciate per "diritti acquisiti" la cui esigibilità assoluta è stata messa in discussione, in linea generale, dallo stesso Santo Padre.

La nostra idea è che per risalire la china occorra ricreare un clima di fiducia per avviare un processo di riconciliazione nazionale che recuperi la centralità del lavoro (far passare il lavoro dipendente dalla cultura del conflitto a quella della cooperazione offre la base strutturale per quella politica di riconciliazione a cui miriamo e di cui ha bisogno la società italiana) e passi attraverso una "ripresa" di ruolo dei corpi intermedi come organizzazioni di rappresentanza per assicurare la vitalità della democrazia e la coesione sociale. Si tratta della posizione "storica" del nostro Movimento.

Occorre perseguire con chiarezza gli "interessi generali" della società, ignorati dal degrado politico e civile di questa fase della situazione italiana. Occorre uno scatto di responsabilità che promuova una corretta e normale cooperazione tra maggioranza ed opposizione e che, nel rispetto dei ruoli e superando tentazioni di autoreferenzialità, sappia mobilitare e ascoltare tutte le energie vitali della società per una forte condivisione delle priorità da affrontare e degli interventi da mettere in campo.

Certo è che mettere in campo delle "riforme" significa attaccare posizioni stantie, incancrenite, spesso difese da lobbies potenti ed il rischio di una "sconvolgimento sociale" è da tenere in grandissima considerazione. Il problema è saper ben soppesare aspetti positivi e negativi puntando su ragione e responsabilità, ricercando caparbiamente il bene complessivo della comunità informando, educando, costruendo un consenso: proprio qui sta il ruolo di quel "poderoso blocco sociale" di cui avvertiamo la urgente necessità.

Se volessimo indicare le priorità rispetto alle questioni da affrontare potremmo elencare:

- Riduzione strutturale della spesa pubblica corrente ad ogni livello;
- Riforma del sistema previdenziale pubblico e privato anche per riaffermare e riallineare un "patto tra generazioni" e per rendere meno precario il lavoro dei giovani;
- Riforme incisive nelle scuole e università;
- Introduzione di maggior concorrenza per aprire i mercati e ridurre le rendite limitando i poteri delle lobbies;
- Liberalizzazione dei servizi e, specialmente, dei servizi pubblici locali;

- Riforma della pubblica amministrazione non solo centrale ma anche regionale e locale;
- Attivazione di un sistema di welfare familiare, comunitario, della “responsabilità” e delle pari opportunità di partenza che sostituisca un modello assistenzialista e risarcitorio;
- Indirizzo “sussidiario” ad ogni provvedimento di spesa;
- Abbattimento dell’evasione fiscale e contributiva e contestuale riduzione delle imposte sul lavoro e attivazione di un sistema coerente con i carichi familiari;
- Politiche del lavoro “attive” e loro implementazione;

Infine quella che sarebbe la “riforma delle riforme” e cioè la partecipazione dei lavoratori nelle sedi di controllo della governance che, come abbiamo detto, è la strada innovativa da intraprendere con decisione.

Famiglia, capitale sociale

MCL ha sempre sostenuto che nella vita così come nell’impresa, nel lavoro, nella politica e in ogni altro ambito della nostra esistenza occorra sempre avere chiaro un obiettivo, un punto di arrivo, dei valori di riferimento e di orientamento. Evidentemente questo manca alla nostra società, nel suo complesso, quando sembra vagare smarrita alla ricerca di chissà quale taumaturgico salvatore, quando sostituisce i minuti interessi di parte (sia personale che di gruppo, di partito, ecc.) o banalmente contingenti ai valori più alti e impegnativi come dignità della persona e della sua vita, famiglia, comunità, lavoro, coesione sociale.

Anche la politica ha certamente contribuito ad alimentare un senso di provvisorietà quando ha dato risposte parziali, una tantum, quasi una tendenza a stuccare le crepe più che a ristrutturare la casa in pericolo. E questa tendenza si è manifestata in particolare riguardo alla famiglia: la più blandita e coccolata nelle varie campagne elettorali, la più sofferente per la carenza di una minima politica complessiva. Il datato ed esiguo livello di sostegno alla natalità ed alla famiglia nel suo complesso continua a determinare effetti nefasti e duraturi anche perchè ogni eventuale provvedimento avrebbe la necessità di tempi medio-lunghi per produrre effetti significativi. Per l’immediato vanno rafforzati i servizi e benefici verso le famiglie attivando tutti gli “attori”, naturalmente non solo pubblici, con particolare attenzione a minori, persone anziane, disabilità.

Siamo ormai alla crescita strutturale nei nuclei monocomposti, in gran parte di anziani soli: è un tema che va affrontato con rigore anche sul versante abitativo attivando misure di housing sociale, alloggi protetti, ecc. E’ una questione che trascina con sé quella della quarta età, combinata con l’impossibilità di scaricare troppo a lungo sulle famiglie i costi del sostegno alle persone in progressiva perdita di autonomia prima fisica, poi finanziaria fino alla non autosufficienza. E’ importante la partecipazione degli stessi utenti e delle famiglie nella presa in carico dei problemi sociali, spostando l’attenzione sulla persona e sulla comunità prima che sulle strutture.

Per permettere a due giovani di sposarsi, di mettere in atto una genitorialità responsabile è necessario rimuovere i vincoli economici che lo impediscono. Lo stesso va fatto per poter ricorrere ad una educazione dei figli permettendo il ricorso alla scuola libera. A questo proposito stupisce fortemente e preoccupa che nei parametri di ricchezza per le famiglie vi sia il pagamento delle rette scolastiche! Rinnoviamo la nostra proposta di una “doppia via” nell’assistenza, attraverso l’erogazione di un buono che permetta alle famiglie di mantenere un ruolo forte e possibilità di scelta nella gestione dei servizi sociali, assistenziali e sociosanitari in aggiunta al voucher per l’erogazione dei servizi così come specificatamente e dettagliatamente proposto dal Forum delle nostre associazioni per il lavoro

Ci sembra importante ribadire che un rinnovato modello di welfare familiare non possa dipendere dalla crescita economica condizionando il sostegno ai soggetti più deboli ad eventuali “dividendi” solo nel caso si determinassero. Proprio perché siamo nel mezzo di un rilevante cambiamento nell’economia globale è necessario ripensare i nostri modelli di organizzazione sociale ed è necessario farlo a partire dal riconoscimento della funzione essenziale della famiglia.

Lavoro e città a misura di famiglia

Lavoro e famiglia sono per noi valori fondamentali e tra i nostri impegni è prioritario trovare le forme per conciliarli ed armonizzarli evitando, come spesso accade, che siano quasi obbligatoriamente in contrasto tra loro, se non in palese conflitto. La mancata conciliazione è figlia di una cultura che abbiamo a lungo subito e che considerava la famiglia come la Cenerentola degli attori sociali. Anche alcune buone pratiche ed iniziative hanno avuto il limite di un approccio parziale che non ha “aggredito” il problema alla radice. E’ questo, ad esempio, il caso delle pari opportunità e della responsabilità sociale d’impresa. Sul fronte legislativo ci sono state timide aperture al part-time, ma su questo punto ci sono segnali contrastanti: se da una parte, le aziende (specialmente le più piccole) sono restie a concedere la riduzione dell’orario di lavoro, dall’altra, vediamo che il rapporto Istat dello scorso anno indica in oltre 150.000 le donne che, viceversa, passerebbero dal tempo parziale al tempo pieno, qualora fosse possibile ottenerlo. C’è, inoltre, la tendenza a cercare le risposte nell’intervento pubblico: più asili nido, più scuole materne, più tempo pieno, più strutture per autosufficienti. Ma il taglio dei fondi con la conseguente riduzione dei trasferimenti ai Comuni, nei fatti, limita questa prospettiva. Ci sembra necessario, quindi, proporre che alle famiglie sia lasciata una libertà di opzione: il ricorso al pubblico o, ancor più e in modo più interessante, un aiuto concreto affinché la famiglia possa esercitare il suo compito educativo, di crescita dei figli, di assistenza dei componenti più deboli, in piena opzione “sussidiaria”. Inoltre, ad una maggiore flessibilità, richiesta ai dipendenti da parte delle aziende, va contrapposta una flessibilità che consenta al dipendente di rispondere alle esigenze familiari: non solo per la cura di minori ed anziani, ma anche per momenti di particolare necessità. E ci appelliamo alle forze datoriali e sindacali affinché, nei rinnovi contrattuali o nelle attività degli enti bilaterali, considerino il lavoratore non come singolo individuo, ma come appartenente ad un nucleo familiare che, in qualche modo, “partecipa” della sua attività lavorativa. Un altro aspetto potrebbe essere l’introduzione di un salario familiare o, almeno, una copertura previdenziale che offra un’effettiva possibilità di scelta, in modo particolare, per le donne-madri. Avremmo così la possibilità di ricreare un forte capitale sociale: qualcosa di cui non si trova traccia nei bilanci o nel Pil, ma che rappresenta un enorme valore per una comunità e per una nazione. Della sua mancanza ce ne accorgiamo nel momento in cui, da una parte, ci sembra di vedere la società sfaldarsi giorno per giorno, dall’altra, assistiamo ad una crescente difficoltà delle famiglie nel rispondere ai propri bisogni e a restare unite. Come esposto nel penultimo rapporto Cisl, la famiglia produce tanto maggiore capitale sociale quanto più è stabile, durevole, capace di far valere obblighi e gerarchie nelle relazioni di reciprocità.

Determinante è anche affrontare il problema dei tempi della città (con il rafforzamento della legge 53/2000). Parliamo degli orari di apertura degli uffici pubblici, delle attività sociali e assistenziali, di erogazione dei servizi ambulatoriali e ospedalieri, dell’apertura di banche e uffici postali e molti altri aspetti derivanti dallo stesso problema come l’orario di

colloquio con gli insegnanti o altro ancora. In più casi tutto si è risolto con l'apertura domenicale dei negozi: esattamente il contrario di una soluzione intelligente. Infatti, come abbiamo affermato nel corso della grande campagna "La Domenica è festa!", e per quanto possibile, la domenica va dedicata alle opere di culto (per chi crede), alla solidarietà, alla "socialità", alla sana distensione, al riposo dal lavoro, al contatto rigenerante con la natura ed il Creato. Solo una domenica che non venga ridotta a semplice fine settimana, trascorso all'insegna di un consumismo inquieto e vuoto, può diventare il "primo giorno" della settimana che dà significato anche ai giorni feriali della fatica.

Immigrazione ed equilibrio

Il fenomeno immigrazione richiede un approccio non ideologico e depurato dagli interessi di parte, questo è evidente a tutte le persone che guardano con realismo la situazione. In particolare, il fenomeno non può essere utilizzato per alimentare ed incrementare le paure della nostra gente. Non può essere una vicenda da leggere nella contesa destra-sinistra, né può essere sostenuta la posizione di chi vorrebbe un'apertura senza regole per un franteso senso di buonismo. Occorre realisticamente riconoscere che il nostro Paese, nella sua maggioranza, non intende pagare il prezzo dell'immigrazione che la nostra particolare posizione geografica comporta. E questo è il frutto di una "cultura" individualistica e qualunquistica, ampiamente diffusa, nella quale non trova cittadinanza il principio di solidarietà, del prendersi carico l'uno il peso dell'altro. Il mandato evangelico è chiaro (*Mt:...avevo fame, ero straniero... ecc.*) ed è su questo che saremo, un giorno, giudicati. E' anche nostro compito contribuire a diffondere nelle comunità in cui operiamo una mentalità diversa rispetto a quella, purtroppo, prevalente fortemente ed aprioristicamente ostile nei confronti degli immigrati, anche di quelli regolari. Per quanto riguarda il lavoro ci sembra necessario trovare formule che, a fronte di un lavoro e di un alloggio (è il caso badanti), evitino l'ipocrisia di regolamentazioni, flussi, ecc. Né si può pensare che mentre tutti affermiamo (G8 dell'Aquila compreso) che la persona viene prima di tutto, poi consideriamo gli stranieri solo in una visione utilitaristica ed in funzione di quanto rende il loro lavoro.

La sfida è poter coniugare l'accoglienza con l'indispensabile rispetto della legalità, della solidarietà e della giustizia. Pensiamo che chi affronta viaggi disperati non lo faccia per turismo: ci sono oggettive situazioni di rilevante drammaticità alle spalle di molti. Certo, si infiltrano criminali e malavitosi e per quelli non si può non far prevalere le sacrosante esigenze di giustizia e legalità. Sulle posizioni della Chiesa in Italia si è equivocato molto, stratonandola da una parte o dall'altra secondo le convenienze. In verità, le regole sono sempre le stesse che ci vengono offerte dalla Dottrina sociale: la prioritaria dignità della persona e la destinazione universale dei beni della terra. Tutti invochiamo l'etica applicata alla finanza: non possiamo lasciarla da parte quando parliamo di persone. Un richiamo ci viene anche dal Compendio DSC: *"Il bene comune della società non è un fine a sé stante: esso ha valore solo in riferimento al raggiungimento dei fini ultimi della persona e al bene comune universale dell'intera creazione"* (170). Inoltre, quando alla Chiesa vengono attribuite posizioni di accoglienza indiscriminata, occorrerebbe sapere quali sono le vere posizioni della Chiesa stessa: già Giovanni XXIII diceva che *"il migrante deve accettare dal nuovo paese le caratteristiche particolari impegnandosi a contribuire con le proprie convinzioni e con il proprio costume di vita allo sviluppo della vita di tutti, superando le tentazioni di isolamento."* Fu Giovanni Paolo II ad introdurre il principio dell'equilibrio culturale scrivendo nel messaggio per la Giornata della pace del 2001: *"...c'è il dovere di garantire ad un determinato territorio un certo equilibrio cultu-*

rale, in rapporto alla cultura che lo ha prevalentemente segnato". Ci pare di poter insistere sulla dimensione dell'equilibrio: dei numeri sopportabili da un territorio, dell'equilibrio tra nazionalità diverse, tra religioni, tra culture, appunto. Emerge prepotentemente la necessità di attivare una vera "politica" per la gestione migliore del fenomeno migratorio. Alla politica, alle istituzioni, alla stessa società civile chiediamo un atto di coraggio, di esercitare il carisma di progettare il futuro, di guardare lontano nella consapevolezza che *"nessun Paese da solo può ritenersi in grado di far fronte ai problemi migratori del nostro tempo"* (CinV) e che, dunque, va chiamata in campo con decisione una corresponsabilità dell'Unione Europea.

Dobbiamo considerare che "i poveri saranno sempre con noi", non si può interrompere una marea con una rete e respingendoli non li allontaneremo per sempre. Indipendentemente dallo stato giuridico vanno garantite comunque le cure mediche e l'accoglienza dei minori, così come vanno favoriti i ricongiungimenti familiari, quale fattore di stabilità. Inoltre, qualche autocritica dobbiamo avere il coraggio di farla, chiedendoci chi è ad alimentare il mercato della droga, della prostituzione, del lavoro nero o il mercato immobiliare sommerso. Naturalmente nel momento in cui si riconoscono i diritti dei migranti si deve richiedere il rispetto dei relativi doveri: il pagamento delle imposte, il rispetto delle norme di comportamento e di civile convivenza.

Un aiuto concreto all'integrazione dei lavoratori stranieri e delle loro famiglie, regolarmente residenti nel nostro Paese, è offerto dall'ALS - Associazione dei Lavoratori Stranieri che il MCL ha messo in campo per favorire processi di autorganizzazione, solidarietà e di "aggancio" alla dimensione associativa.

Riformare gli organismi internazionali - Promuovere la cooperazione

Aggiungiamo la nostra voce a quella del Santo Padre (CinV) nel chiedere la presenza di una vera autorità politica mondiale che goda di un potere effettivo, di un *"grado superiore di ordinamento internazionale"*, per governare la globalizzazione perché è evidente, ormai, che l'ONU non risponde più a tale esigenza.

In sintonia con quanto afferma in proposito la DSC, dall'intervento di Paolo VI con la *Populorum Progressio* alla recente enciclica di Benedetto XVI, il MCL ha sempre sostenuto la necessità che le organizzazioni internazionali, soprattutto quelle a carattere economico, abbiano come punto di riferimento irrinunciabile la persona ed operino sempre in favore della vita. Ciò significa sostenere i progetti di cooperazione allo sviluppo: sia quelli che mirano ad una ricaduta immediata sia, ed anzi soprattutto, quelli che hanno l'obiettivo a lungo termine di porre i Paesi in via di sviluppo in condizione di avanzare con le proprie forze. In questo ambito rivestono un'importanza fondamentale le opere educative e l'assistenza nello sviluppo delle strutture sociali ed istituzionali. Inoltre, affinché le potenzialità delle persone possano veramente esprimersi liberamente, da una parte, è necessario che gli organismi internazionali si impegnino nella tutela dei diritti umani, dall'altra, risulta fondamentale che tali istituzioni colgano le grandi opportunità che scaturiscono dal processo di globalizzazione, cercando di limitarne le conseguenze negative. Ad esempio è importante che i Paesi già sviluppati permettano un migliore accesso sui propri mercati dei beni provenienti dai Paesi in via di sviluppo.

Nel nostro Movimento ha sempre avuto uno spazio molto rilevante la cooperazione internazionale, in particolare attraverso l'ong CEFA, di cui MCL è socio significativo, nata nell'ambito delle attività del MCL Bologna, sulla spinta di quello straordinario personaggio che è Giovanni Bersani, primo presidente del MCL. Auspichiamo che l'Italia riprenda con vigore

una politica di sostegno internazionale facendo seguire i fatti alle tante promesse, soprattutto nell'area mediterranea, culla di civiltà, ma contrassegnata da situazioni difficili. Contribuire alla "stabilizzazione" di quest'area è un obiettivo prioritario dell'azione del nostro Movimento che ha attivato progetti di cooperazione a lungo termine, oltre quelli realizzati con il CEFA, con significative realtà della Bosnia, del Marocco e con il Patriarcato latino di Gerusalemme oltre quelle, numerosissime, attivate dalle diverse sedi locali.

Rilanciare l'Europa

Il processo di integrazione europea si trova da alcuni anni in una situazione di stallo. Per far sì che l'Unione Europea possa dimostrarsi una vera risorsa nel sistema politico ed economico internazionale che seguirà la crisi economica mondiale, è necessario che essa riporti l'uomo ed il suo lavoro al centro dello sviluppo sociale ed economico. L'Unione Europea deve rappresentare il luogo in cui sia possibile attuare una politica ispirata ai principi di partecipazione, di solidarietà, di sussidiarietà e di territorialità, proponendo un nuovo modello di Europa sociale incentrato sulla scelta dell'economia sociale di mercato. In questo momento l'Europa rischia di vedersi svuotata per favorire un ritorno ad un ruolo preponderante degli Stati nazionali, come alcune forze politiche stanno recentemente proponendo in diversi Paesi europei; ma rischia, anche, di essere percepita dai cittadini sempre più come un'organizzazione burocratica e tecnocratica rinchiusa nella propria torre d'avorio e governata attraverso procedure poco trasparenti. Per sfuggire a questo duplice rischio ha bisogno di un salto di qualità democratico verso l'Europa politica: è necessario recuperare gli ideali che spinsero i padri fondatori ad intraprendere il cammino di integrazione. Tali ideali trovano fondamento nelle sue radici cristiane, che devono essere recuperate non come uno sterile feticcio, ma come un patrimonio cui ispirarsi per proporre soluzioni adatte ai problemi attuali e che partano dai bisogni delle persone. Come sosteneva Robert Schuman: "Tutti i Paesi dell'Europa sono permeati dalla civiltà cristiana. Essa è l'anima dell'Europa che occorre ridarle".

In questi vent'anni il MCL è stato protagonista sulla scena europea: ha saputo incrementare e sostenere la sua iniziativa per l'Europa anche attraverso la diretta presenza in primarie istituzioni assumendosi gravose e dirette responsabilità; ha "metabolizzato" la sua vocazione europea, ha saputo fare di questo aggettivo la sintesi di una identità forte. Per dare una risposta più completa a questa vocazione ha dato vita alla "Fondazione Italiana Europa Popolare". Il MCL ha promosso politiche di cooperazione tra i lavoratori e per i popoli, ha saputo affrontare azioni tese a rafforzare legami con molte associazioni e movimenti di lavoratori, contribuendo significativamente a costruire importanti reti (EZA, UELDC, ecc.) Ha collaborato a far crescere l'idea che anche nell'economia possa esserci spazio per la democrazia ed ha fatto della partecipazione dei lavoratori un alto momento di sintesi, proiettando in quella prospettiva sforzi culturali che sono stati recepiti nella direttiva europea sui Comitati aziendali.

Come significativo frutto di questa lunga presenza registriamo con particolare soddisfazione la nascita di "MCL" autonomi in diversi Paesi europei ed extraeuropei, in particolare nel nord e sud America, che si aggiungono a quella straordinaria realtà rappresentata dai nostri associati all'estero che perseverano in un impegno costante, coerente, appassionato.

Investire sui giovani, risorsa del presente

I giovani sono sempre descritti come una risorsa per il futuro. In realtà questa visione non è corretta perché essi sono una risorsa, innanzitutto, per il presente. Da questa presa di coscienza deriva la consapevolezza dell'importanza delle politiche in favore dei giovani, a partire dall'educazione. Un sistema educativo moderno deve tener conto delle necessità del mondo del lavoro e dei mutamenti favoriti dalle tecnologie. Questa modernizzazione è necessaria per poter affrontare una realtà in cui la competizione non è più a livello nazionale o europeo, come spesso si è sostenuto, ma su scala globale. E' necessario riscoprire quei valori che sono alla base di ogni vera educazione che miri a far scoprire alla persona la sua vocazione e ad esprimere la sua personalità, per una compiuta realizzazione dei suoi talenti. L'educazione non si esaurisce nei percorsi scolastici o di alta formazione, ma trova un suo momento fondamentale nella vita relazionale, in particolare nelle associazioni o nei movimenti di promozione sociale. Per questo motivo occorre sempre porre attenzione alla possibilità per i giovani di partecipare alla vita sociale e politica, con la capacità di rischiare e scommettere su di loro. Il sistema scolastico deve svolgere il suo compito anche attraverso un maggior raccordo con il mondo del lavoro. E' necessario favorire una migliore transizione dai percorsi scolastici o universitari al mondo del lavoro, sostenendo tutte quelle misure di politiche attive che rendano più semplice e di maggior qualità l'inserimento dei giovani.

Un aiuto particolare va rivolto ai giovani in condizioni di oggettiva debolezza nel momento in cui intendono costruire un nuovo nucleo familiare. Appare contraddittorio, infatti, un sistema di welfare che necessita, innanzitutto, di una maggior tasso di natalità per non collassare su se stesso e tutti gli impedimenti di natura economica e sociale che i giovani incontrano quando decidono di costruire una nuova famiglia. Questa è una delle sfide decisive che la nostra società si trova ad affrontare oggi. La famiglia, però, non può essere ridotta a mera questione di carattere economico: gli incentivi sono certamente importanti, in particolare se legati all'abitazione, al regime fiscale e al numero dei figli. Ma l'aspetto ancora più rilevante è di carattere culturale: la testimonianza che solo nel legame indissolubile tra un uomo e una donna si realizza appieno quel desiderio d'amore che è all'origine dello stare insieme. Anche in questo ambito è dunque rilevante un'azione educativa che spetta alle famiglie, alle associazioni, alle comunità e a tutti quei luoghi aggregativi che hanno a cuore il destino dei giovani. È stata spesso richiamata l'importanza di un nuovo patto generazionale in grado di superare gli squilibri attuali. Un nuovo sistema di welfare caratterizzato da politiche attive del lavoro necessita del contributo di tutte le generazioni e di un sacrificio reciproco. Questo può avvenire solo in un clima che non sia di contrapposizione ma che, aperto al futuro, sia in grado di conciliare le diverse esigenze a partire dal legame che unisce le differenti generazioni.

Questi ultimi quattro anni hanno visto la ripresa, molto significativa, del gruppo giovanile del MCL, protagonista di numerose occasioni di incontro, di studio e di dibattito fino ai momenti di alta formazione realizzati con la collaborazione dell'Università Cattolica. E' arrivato il momento di uscire dal nido consolante e accogliente di un gruppo omogeneo per accettare la sfida della responsabilità, con l'assunzione di precisi impegni e incarichi a livello associativo nazionale e locale.

Tra identità e rinnovamento

“Una organizzazione sociale che non innova non è utile e, spesso, diventa persino dannosa” (Costalli, Conferenza dei Circoli - Viareggio). Nel celebrare i congressi non possiamo non interrogarci su come noi riusciamo ad essere rappresentativi dei nostri associati, sulla qualità ed efficacia della nostra presenza nei territori, sulla “significatività” della nostra azione. Ed ancora sulla capacità di rispondere in modo adeguato e innovativo ad esigenze nuove: pensare di agire, di parlare, di comportarsi con gli stessi argomenti e con la stessa mentalità di 40 anni fa è estraneo alla politica complessiva del Movimento. Rimane immutata la nostra forte identità che poggia su una posizione di autonomia che non fa sconti a nessuno nel giudicare ed agire, nel discernere ed operare. Intendiamo rafforzare questa vocazione autonomista, questa identità storica di fronte agli impegni di rinnovamento e di riforma che riguardano l’economia, la politica e tutto il mondo dell’associazionismo. Negli ultimi tempi è emersa con forza l’esigenza di consolidare un rilancio strutturale che sappia coniugare, appunto, identità e rinnovamento con il coinvolgimento di tutta l’organizzazione in un processo di riflessione e conseguenti decisioni. Occorre dare risposte alle domande provenienti dal nostro interno, ma anche da tutto ciò che ci circonda, consapevoli di una grande crescita e delle tante attenzioni e speranze riposte su di noi nella nostra società, nei luoghi di lavoro, nell’insieme della società civile.

Dobbiamo ricalibrare, con il dovuto realismo, le modalità di rappresentanza del nostro modello associativo, tenendo presenti le emergenti esigenze del mondo giovanile, femminile e dei lavoratori immigrati, dello sviluppo dei servizi alla persona. E’ necessario coniugare le ragioni di un’integrazione tra modelli organizzativi verticali e momenti territoriali, con particolare attenzione al livello regionale, alle grandi aree urbane ed al ruolo dei nostri circoli in Italia ed Europa.

Siamo chiamati a contribuire, a diffondere e affermare una “cultura nuova”, un modo di interpretare la realtà che ci permetta di contrastare quello che i nostri Vescovi chiamano il “disagio di civiltà” a partire dal sostegno e impegno a favore del “Progetto culturale” della Chiesa italiana. Alla base di questo percorso c’è la necessità di rispondere ad una “sfida educativa” perché, come afferma il card. Ruini: *“abbiamo bisogno di educazione, non tanto per essere buoni cittadini e buoni cattolici, ma semplicemente per essere uomini”*. Inoltre, abbiamo la necessità di una formazione continua, profonda, coinvolgente perché la situazione di oggi richiede cristiani adulti, consapevoli, competenti.

Su questo aspetto abbiamo insistito molto, approfondendo sforzi, energie, risorse: su questa strada occorre continuare con decisione.

Un movimento popolare e “locale”

La Conferenza Nazionale dei Circoli, tenutasi all’inizio del 2009 con una straordinaria partecipazione, ha confermato ed evidenziato la natura “popolare” del nostro Movimento, così come voluto dai nostri fondatori 37 anni fa. Non ci furono tentennamenti allora, tanto meno ne abbiamo adesso: non si tratta, infatti, di una posizione che possa essere etichettata come classista, quanto piuttosto della convinzione sentita di essere popolo, di camminare con esso, di doverlo servire contribuendo, per quanto sia possibile con il nostro carisma, a farlo crescere sulla strada dello sviluppo integrale, sia nella componente dei singoli che delle famiglie e delle comunità di riferimento.

Abbiamo sempre custodito con cura e passione questa natura popolare che ha, come conseguenza, un'articolazione associativa locale, provinciale e di circolo perché in quelle dimensioni si costruiscono relazioni e si incontrano le persone, innanzitutto per ascoltarle, per condividere indirizzi di vita, per rappresentarne le esigenze attraverso la dimensione associativa.

Certo, questo tipo di presenza comporta sempre più, ed in modo più puntuale rispetto al passato, la necessità di stare all'interno delle situazioni e delle diverse problematiche con competenza e "professionalità". E' necessario far seguire all'educazione delle coscienze, alle elaborazioni di pensiero e agli approcci buonisti e generalisti i progetti e le proposte concrete di soluzione su cui cercare di far convergere la società civile, le istituzioni e la politica, secondo quanto previsto dall'art. 2 dello Statuto. La strada imboccata è decisamente quella di investire in formazione, con particolare attenzione e cura alle giovani generazioni. Dobbiamo distaccarci dall'ambito generico delle pur necessarie affermazioni di principio (non sempre scontate), per entrare nel vivo della contemporaneità, comprendere le complessità e le articolazioni dell'attuale situazione, decifrarne le esigenze per definire, anche in concorso con altre realtà sociali, soluzioni specifiche e "ragionevolmente" praticabili.

Ma per essere "significativi" in questa prospettiva occorre un'azione viva non solo nazionale ma anche locale, anzi è proprio lì che dobbiamo riqualificare la nostra presenza nella consapevolezza che è il circolo a rappresentare il fulcro della dimensione associativa. Anche per contribuire ad arginare quello sfaldamento, quella "liquefazione" che le nostre comunità vivono e soffrono, per attivare percorsi virtuosi di responsabilità e partecipazione per superare la tentazione della delega che si riscontra sia nella Chiesa che nella politica e nello stesso mondo associativo. Noi non vogliamo e non possiamo fare questo: è esaurire al nostro interno, nei nostri circoli o realtà provinciali, la prospettiva di presenza e di testimonianza che lo Statuto ci indica in particolare nell'ambito sociale e di costruzione della "città", facendola derivare da una vincolante esperienza di fede. Certi, come siamo, che questa è il criterio per l'interpretazione della realtà e il costruttivo della nostra personale storia e di quella del popolo in mezzo al quale camminiamo.

La prospettiva federalista introdotta nel nostro Paese ed una vissuta sussidiarietà ci impongono nuovi e più impegnativi approcci.

Gli strumenti di servizio

Sin dalla nascita del MCL, i Servizi ne hanno rappresentato un elemento identificativo. E' una caratteristica che trova le sue ragioni in una scelta voluta, convinta e condivisa da tutti i dirigenti che si sono susseguiti, in quanto i Servizi hanno una doppia valenza, biunivoca. Sono il nostro contatto con "la gente" - lavoratori, disoccupati, inoccupati, studenti, pensionati e cittadini in genere - che si rivolge nei mille e più recapiti, presenti in Italia e all'estero, per richiedere assistenza, consulenza, tutela, formazione, pareri, spesso semplici consigli. Sono le nostre radici popolari nella società, per mezzo delle quali ne recepiamo i bisogni e le istanze e ne diventiamo portatori. I Servizi sono uno degli strumenti strategici che il MCL possiede per identificare la propria presenza e per promuovere, nel concreto, la propria azione formativa, religiosa, morale e sociale nei confronti della collettività. Il Congresso sarà anche l'occasione apicale per fare il punto e per discutere sul ruolo e l'organizzazione dei Servizi MCL nel welfare che si sta disegnando nella società italiana, a fronte dei numerosi cambiamenti in atto nel sistema. Per fare questo, bisognerà individuare con esattezza gli elementi critici nell'organizzazione del lavoro e nel rapporto con l'utente e, poi, conoscere le potenzialità di crescita e di trasformazione della propria struttura.

L'approfondimento di questi elementi servirà a ripensare il Sistema integrato dei Servizi MCL, come attore sociale in grado di far fronte all'evoluzione del welfare, dandosi una veste più moderna: un'azione di rinnovamento irrinunciabile per far fronte alla richiesta da parte degli utenti di un'erogazione dei nuovi servizi, che debbono unirsi a quelli tradizionali che dovranno essere forniti pensando di più alla loro qualità. Basti pensare alla sentenza della Corte Costituzionale n. 40/2000 che riconosce gli istituti di patronato e di assistenza sociale quali persone giuridiche di diritto privato che svolgono un servizio di pubblica utilità. La sentenza rappresenta una pietra miliare ed ha aperto al patronato la porta di accesso ad un mondo di nuovi campi d'intervento, dei quali non si ha ancora piena coscienza e, forse, neanche conoscenza. Il ruolo del patronato oggi supera quello tradizionale di fornitore di servizi alla persona potendo estendere la sua azione anche alle imprese, ad esempio, nella qualità di soggetto abilitato a svolgere formazione per la sicurezza nei luoghi di lavoro.

Tra i nuovi Servizi bisogna dare il massimo impulso a quello che è il più recente tra gli enti promossi dal MCL: l'Associazione dei Lavoratori Stranieri, che sarà lo strumento con il quale potremo dare piena visibilità alla nostra politica immigratoria, improntata sullo spirito di accoglienza e sul rispetto della legalità.

Con il rafforzamento del principio di sussidiarietà che sta finalmente trovando spazio anche nel nostro Paese, i nuovi servizi sociali ai lavoratori italiani e agli immigrati rappresentano solo un esempio dell'evoluzione del welfare. Molti altri ancora sono i campi d'intervento che la pletera dei Servizi MCL deve essere pronta ad affrontare. Tutto ciò comporterà di dover lavorare su vari filoni: organizzazione del lavoro, presenza nel territorio, formazione degli operatori, promozione dei servizi ed informatizzazione. Il tutto in un'osmosi sinergica con l'associazione che li promuove per costruire un vero Sistema dei Servizi MCL.

Lavorare a questa integrazione dentro il "sistema MCL", per costruire insieme un "sistema MCL", è il solo modo per rispondere alle esigenze dei nostri utenti adeguatamente, professionalmente, con qualità ed ottimizzando le risorse che provengono da tutti i servizi erogati.

Dove c'è il MCL ci devono essere i suoi Servizi, dove sono i Servizi ci deve essere il MCL. Pur all'interno di un *trend* molto positivo, che ha visto una costante crescita delle attività dei Servizi nell'ultimo quadriennio, sono ancora troppi i Circoli dove non si fanno Servizi e sono tanti i luoghi in cui siamo presenti con i Servizi, ma non si promuove l'azione sociale e culturale del Movimento. I Servizi sono parte integrante del Movimento, ne rappresentano lo strumento e ne completano l'azione: è un dovere da parte dei dirigenti centrali e periferici svilupparne la sinergia, mantenerne il coordinamento e garantirne l'indirizzo. E' chiaro che in tale contesto assume un ruolo fondamentale la figura dell'operatore che rappresenta una risorsa strategica nell'espletamento dell'attività. Ma per ottimizzare il lavoro che l'operatore svolge e per contribuire concretamente alla crescita del "sistema MCL" è necessario far emergere un più forte senso della *mission* del servizio. La necessità per chi lavora al Patronato SIAS, al CAF, all'EFAL, al CAA, alla Feder. Agri, alla FLAC, allo SNAP, all'ALS o in ogni altro ente, di vivere la vita del Movimento in un ruolo che deve travalicare quello prettamente operativo, per divenire un completo operatore del sociale. Altrettanto evidente è che il bagaglio professionale degli operatori, insieme alla capacità organizzativa delle strutture territoriali del MCL, sono fondamentali per poter pensare di competere nello svolgimento di un servizio con una professionalità adeguata, quantomeno analoga a quella dei concorrenti. D'altro canto, però, bisogna essere consci che per assicurare i servizi sociali con qualità e presenza capillare è necessario destinare una parte importante delle risorse finanziarie verso investimenti orientati al rafforzamento delle strutture organiche delle Unioni provinciali e regionali del MCL. Mettendole così in condizione di garantire anche quella continuità gestionale che spesso viene meno nelle fasi dei cambiamenti naturali intrinseci nella vita

democratica di ogni associazione: all'aumento del numero degli operatori ed alla loro specifica formazione professionale e culturale, alla tessitura nel territorio di rapporti con enti locali, aziende sanitarie locali, associazioni che si occupano di settori specifici di assistenza alla persona, associazioni di categoria, imprese, etc. Solo in un'ottica di cooperazione e con una logica di lavoro di squadra è possibile affrontare con successo le nuove frontiere dei servizi sociali. E solo con un forte e visibile spirito di appartenenza possiamo affermare la nostra identità nei luoghi in cui operiamo e contribuire a ridurre le attuali disuguaglianze nell'accesso al sistema dei servizi sociali.

La diffusione di un corretto principio federalista impegnerà i nostri servizi a saper cogliere le istanze provenienti dai singoli territori e dalle diverse comunità, per poter mettere a disposizione risposte peculiari ed articolate, anche innovative. Dobbiamo capire che non si possono dare risposte uguali a problemi ed esigenze diverse: la nostra capillare diffusione sul territorio ci permette un'ampia possibilità di "ascolto" e di conseguente azione.

Speranza e "minoranze creative"

Abbiamo confermato alcune priorità essenziali sui valori, dignità del lavoro, riforma della politica e delle rappresentanze, giustizia e coesione sociale affinché l'Italia esca finalmente dal tunnel in cui è entrata da troppo tempo. Siamo convinti che ne uscirà solo se prevarrà in tutti, ad iniziare dalle classi dirigenti, responsabilità e tensione alla riconciliazione che è la nostra persistente preoccupazione. L'associazionismo cattolico deve prendere consapevolezza dei grandi cambiamenti avvenuti nella società, nella famiglia, nel lavoro con tutti i rischi e le opportunità che questi comportano. Per noi del MCL significa improntare la nostra azione verso obiettivi di riforma e partecipazione, abbandonando i vecchi accampamenti destinati a diventare solo delle riserve, magari comode, per inoltrarci invece in mare aperto, sui sentieri della responsabilità che compete ad una grande organizzazione come la nostra, senza riconoscere le nostre radici ma con la capacità di essere adeguati ai tempi in cui viviamo.

"Se non possiamo sperare più di quanto è effettivamente raggiungibile di volta in volta e di quanto di sperabile le autorità politiche ed economiche ci offrono, la nostra vita si riduce ben presto ad essere priva di speranza". Così si esprimeva Benedetto XVI nella *Spe Salvi* offrendoci punti di riferimento ben più alti rispetto a quelli che ci vengono posti davanti ogni giorno o che i mezzi di informazione (liberi?) ci somministrano come verità assolute.

A noi spetta di tradurre quella grande Speranza nelle cose di ogni giorno: la famiglia, il lavoro, l'economia assumendoci, lo abbiamo detto più e più volte, una precisa responsabilità. E' quello che chiediamo a noi stessi ed a chi volesse intraprendere un cammino con noi, in collegamento e sinergia con noi. Alla radice di molte delle crisi che stiamo attraversando c'è una mancanza di solidarietà e sussidiarietà. Di solidarietà intesa nel suo valore di *"principio sociale ordinatore delle istituzioni"* che operi attraverso *"l'opportuna modifica di leggi, regole del mercato, ordinamenti"* (Compendio DSC, 193). Di sussidiarietà, ossia della capacità di assolvere a un compito, assumendoci la responsabilità di rispondere, del tutto liberamente, a quella specifica vocazione. La risposta ai problemi tocca a ciascuno di noi come singoli e, ancora di più, mettendo in campo il nostro carisma associativo: non possiamo solo chiedere che ci pensino altri, siano essi istituzioni o altro, mettendoci in sterile attesa che accada qualcosa.

Il compito è arduo, la "cultura" dominante va in altra direzione ma, come ha detto il Papa e come ci ha rilanciato il prof. Ornaghi alla Conferenza programmatica, il destino di ogni società dipende sempre da *"minoranze creative"*. Tocca a noi essere degni di tale compito. Il percorso congressuale è utile per allenarci a saperlo interpretare al meglio.

